

Massimo Naro

Il compito della teologia cristiana

Raccontare l'abbraccio tra Dio e Adamo

In questa premessa, con la quale apre la sua recentissima *Introduzione alla teologia* (EDB, Bologna 2020), Massimo Naro illustra le ragioni del suo lavoro: introdursi alla teologia, al suo senso e al suo metodo, conoscerne la natura e il compito, implica già lo sforzo di fare teologia, esercitando la ragione credente e recuperando di volta in volta i dati fondamentali della rivelazione biblica e della tradizione ecclesiale.

Non entrare immediatamente in mare aperto

Un consiglio voglio darvi: non entrate immediatamente in mare aperto. Prendete prima confidenza con l'acqua, osservatene lo scorrere lento e tranquillo lungo il greto dei torrenti e nel letto dei fiumi, assecondatene il fluire placido sino alla foce. Soltanto dopo aver seguito con pazienza il corso del fiume, potrete affrontare intrepidi il mare nella sua immensità.

Sembrerebbero – queste – indicazioni ricavate dal manuale delle giovani marmotte, letto e commentato da Paperino per chi voglia avventurarsi alla scoperta di *Disneyland*. Buone per uno scout in escursione o per un pescatore alla sua prima uscita in barca. Eppure qualcosa del genere scriveva già secoli fa un grande maestro del pensiero cristiano, Tommaso d'Aquino, a un suo giovane confratello che iniziava gli studi, un tal fra' Giovanni, il quale gli aveva chiesto qualche buon suggerimento per orientarsi nel *mare magnum* della teologia: «Giacché mi hai chiesto in che modo tu debba applicarti allo studio per acquistare il tesoro della scienza, ecco in proposito il mio consiglio. Non voler entrare subito in mare ma tenta di arrivarvi attraverso i ruscelli, perché è dalle cose più facili che bisogna pervenire alle più difficili. Questo dunque è l'avviso mio che ti servirà di regola». E merita sottolineare come l'*Epistula exhortatoria de modo studentium ad*

fratrem Joannem è divenuta, ai nostri giorni, un *re-frain* pedagogico negli ambienti formativi dell'ordine domenicano, di cui l'Aquinate fu nel medioevo un illustre esponente (cfr. Tommaso d'Aquino, *Opuscoli spirituali. Commenti al Credo, al Padre nostro, all'Ave Maria e ai dieci Comandamenti. In appendice l'Ufficio e la Messa del "Corpus Domini" e le preghiere di san Tommaso*, a cura di P. Lippini, Ed. Studio Domenicano, Bologna 1999, p. 334).

Tommaso invitava l'amico principiante a non azzardare alcun passo più lungo della gamba. E, tuttavia, non mirava a inibirne l'entusiasmo. Semmai gli consigliava l'esercizio della prudenza, senza con ciò volerne scoraggiare la curiosità. Del resto, la prudenza applicata alla voglia di conoscere, quale metodo di ricerca, risulta utile a individuare e a seguire la strada più conducente verso il sapere. Gli antichi consideravano questo tipo di attitudine come una forma di *phronēsis*, di saggezza (cfr. N. Abbagnano, «Prudenza», in Id., *Dizionario di Filosofia*, terza edizione aggiornata e ampliata da G. Fornero, Utet, Torino 1998, p. 877).

In realtà, nel caso della teologia si rimane sempre – un po' tutti – dei principianti. Un importante rappresentante della teologia contemporanea, il teologo protestante svizzero Karl Barth, lo ammetteva riguardo a sé stesso in una bella pagina del suo ultimo saggio teologico, non a caso una introduzione alla teologia, scritta a conclusione di una lun-

ga carriera accademica. Essere permanentemente dei principianti, nello studio della teologia, significa conservare la consapevolezza di essere pur sempre «piccoli» a fronte della sovraccendenza dell'oggetto – potremmo dire *sui generis* – con cui si ha a che fare: «Nessun uomo può occuparsi di questa scienza e dunque trovarsi a confronto col suo oggetto [...] senza che quell'oggetto lo sovrasti, senza che l'oggetto ottenga inarrestabilmente il predominio su di lui, il soggetto, senza che l'oggetto stesso *posseda* il soggetto che per parte sua non può “possederlo”» (K. Barth, *Introduzione alla teologia evangelica*, a cura di G. Bof, Paoline, Cinisello Balsamo 1990, p. 122).

La teologia come sapere critico

Mantenendo tale consapevolezza, anche questo libro intende introdurre i suoi lettori all'acquisizione delle informazioni utili per avviarsi allo studio della teologia. Perciò esso illustra il momento in cui la teologia tenta di spiegare sé stessa, prima ancora di articolarsi nelle sue diverse branche disciplinari. Lo scopo è di aiutare chi comincia gli studi teologici a comprendere che la teologia cristiana non è una semplice variante della tradizione filosofica greco-occidentale o una mera riproposizione della sensibilità religiosa biblico-ebraica, bensì il sapere critico che riguarda il Dio annunciato da Cristo Gesù.

Il saggio di *Introduzione alla teologia* di cui queste riflessioni preliminari costituiscono una sorta di premessa, si sviluppa secondo una triplice suddivisione: 1. *Cos'è la teologia cristiana* (capp. 1-4); 2. *Come si fa teologia* (capp. 5-7); 3. *Sviluppi storici della teologia* (cap. 8). La prima parte ha un'indole epistemologica ed è imperniata sull'interrogativo circa la natura della teologia cristiana: ci si chiede, infatti, *che cos'è* la teologia, rievocando l'evoluzione semasiologica del termine stesso «teologia» nell'orizzonte plurisecolare della storia, ripercorrendo il rapporto di integrazione/distinzione/divaricazione tra ragione e fede in forza di cui la teologia si è configurata nelle diverse epoche culturali, per giungere a definirla come una *epistēmē*, ossia come una conoscenza critica che rende ragione della fede e ne fa emergere la ragionevolezza. Per questo, anche la teologia cristiana può essere intesa come un sapere di tipo scientifico, più pre-

cisamente un *sāpēre*, cioè una conoscenza scientifica che mantiene un profilo sapienziale, avendo come proprio oggetto la rivelazione divina ragionata oltre che creduta, o anche ragionata in quanto creduta. Essa, in tal senso, è pure la scienza della reale relazione tra Dio e l'uomo in Cristo Gesù.

Così descritta, la teologia si presenta come il sapere critico che offre una sua peculiare spiegazione del rapporto sussistente tra Dio e l'essere umano. Non si tratta di un rapporto ovvio. Anzi, esso è tutt'altro che evidente e men che meno scontato. Ed è per tale motivo che la teologia, occupandosene, si configura come una scienza *sui generis* e si smarca dalla filosofia. Infatti, già il Tommaso delle *Qua-*

Andrea Pisano, *Creazione di Adamo* (Firenze, lato ovest del Campanile di Giotto, 1334-43, part.).



estiones disputatae sapeva che «finiti ad infinitum nulla est proportio» (*De veritate* q. 7, a. 11), «non c'è alcuna proporzione del finito rispetto all'infinito», termine quest'ultimo usato come attributo tipico di Dio. Era questa una consapevolezza filosofica che l'Aquinate ricavava da Aristotele. Per il quale è l'infinito stesso che non sta in alcun rapporto con il finito. Ed è interessante ricordare che, nella riflessione del filosofo di Stagira recuperata da Tommaso, l'impossibile rapporto tra i due è indicato col termine *lógos*: *tò gâr ápeiron pròs tò pererasménon en oudenì lógō estín*. La teologia rintraccia proprio l'anello mancante tra Dio e l'essere umano, identificandolo in Cristo Gesù, *Lógos* umanato. Ecco perché la relazione tra Dio e l'uomo di cui la teologia cristiana si occupa è una relazione reale, l'unica relazione possibile. Tale relazione è impersonata dal Verbo incarnato. Se volessimo ribadirlo con l'ausilio di una metafora, potremmo dire che il Cristo è l'abbraccio tra Dio e Adamo, il loro reciproco e polare *di più*, quello di Dio che si china sino all'umanità e quello dell'umanità stessa che viene sospinta alla sua più alta statura. L'intimo di Dio si fa estroverso, si dà e si dice, rendendosi perciò conoscibile. Si può studiare teologicamente solo il dirsi e il darsi di Dio in Gesù Cristo. Il dirsi e il darsi di Dio avvengono in Cristo, anzi sono Cristo. Con la vicenda del Verbo incarnato, il *Lógos* passa da una forma a un'altra, da una *morphé* all'altra, dalla condizione divina a quella umana, da quella filiale a quella servile (cfr. *Fil* 2,6-8). L'incarnazione non è soltanto il venire di Dio in Gesù: è anche il suo divenire umano. Dio non semplicemente entra in un uomo, come in una tenda, ma si fa uomo mentre quell'uomo entra in intima e finanche intrinseca comunione con lui. È il senso della singolare mediazione tra Dio e l'umanità compiutasi in Cristo. Da questo fatto cristico, come spiega magistralmente Giuseppe Ruggieri, riverbera l'«evento genetico» da cui dipende «ogni prassi del teologare cristiano», poiché sancisce «una dislocazione della verità», o – possiamo aggiungere – di quel *lógos*, di quel rapporto tra l'infinito e il finito che per i filosofi antichi rimaneva inconcepibile: «Dio non lo ha visto nessuno, è stato Gesù che ne ha “fatto l'esegesi”, lo ha “dispiegato” davanti agli occhi dei primi discepoli. E giacché lui e il Padre sono “una cosa sola”, perché egli è il Figlio che fin dall'eternità vive rivolto al Padre, il cui essere è cioè un “essere-volto-a”, allora lui è “la” verità e chi vede lui vede il Padre. In questa dislocazione della veri-

tà c'è una vera e propria rivoluzione della logica comune, giacché ormai non è un'idea per quanto alta e pura a rendere in maniera adeguata la natura di Dio, ma un uomo preciso, un'esistenza concreta e determinata» (G. Ruggieri, *Prima lezione di teologia*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 55-56).

Nella seconda parte del saggio interviene la domanda circa il *come formale* della teologia per giungere a descriverne il metodo e la criteriologia fondamentale. Ci si chiede come si elabora la riflessione teologica, a quali fonti se ne attingono gli spunti fondamentali, in quali aree di ricerca se ne rintracciano i contenuti principali, con quali altri saperi si deve dialogare per rendere il più possibile fruibili i suoi risultati.

Il teologo gesuita Karl Rahner (1904-1984).



Nella terza parte, quella storica, si assume la domanda circa il *come concreto* della teologia, per raccontarne brevemente l'origine e gli sviluppi lungo i secoli, dagli inizi neotestamentari sino ai nostri giorni, secondo diverse forme e modelli plurimi. È la sezione più breve, ma bisogna considerare che, in realtà, la storia della teologia viene continuamente ricordata un po' in tutte le pagine del saggio. Del resto, studiando la teologia alla luce della sua storia, ci si accorge di come essa abbia attraversato anche delle stagioni in cui si è preferito tacere su Dio (si pensi alla cosiddetta teologia apofatica di alcuni Padri della Chiesa, oppure alla cosiddetta teologia della morte di Dio nella seconda metà del Novecento). Ciò vuol dire che le parole umane rimangono comunque inadeguate e insufficienti per esprimere la parola di Dio, che quando non è pronunciata da Dio stesso nel suo Cristo, resta ineffabile. E, tuttavia, il dirsi divino ha sperimentato in Cristo Gesù una *kénōsis* che lo riconduce alla logica umana: anche l'Ineffabile può esser udito e detto umanamente, anche il *Lógos* di Dio può essere compreso e spiegato.

Fare teologia quando la fede è in discussione

L' *Introduzione alla teologia*, dunque, è qui concepita come una disciplina che, al contempo, vuole render conto del fondamento epistemologico (o gnoseologico) della teologia cristiana, del suo assetto metodologico e delle sue configurazioni storiche. Per dirla con un noto teologo cattolico, il gesuita tedesco Karl Rahner, essa rappresenta «il momento in cui la teologia si fa oggetto di se stessa», come una sorta di «autoriflessione» di cui la teologia è insieme «soggetto e oggetto»: «una teologia della teologia in quanto tale» (K. Rahner, «Gnoseologia e metodologia teologica», in Id., a cura, *Sacramentum mundi*, IV, Morcelliana, Brescia 1975, ccl. 328-337). Perciò essa ha un tenore più formale che contenutistico, giacché è tesa a chiarire concettualmente ciò che specifica epistemologicamente la teologia cristiana in quanto tale, ciò che la fa essere una vera e propria – ancorché peculiare – conoscenza critica, ciò che la caratterizza rispetto alle altre scienze, vale a dire il suo oggetto formale e materiale, oltre che il suo metodo. Questo non significa che ci si esime dal trattare alcune questioni fondamentali per la teologia cristia-

na. Difatti si fa una primissima presentazione della teologia tentando, allo stesso tempo, di teologare: introdursi alla teologia, al suo senso e al suo metodo, conoscerne la natura e il compito, implica già – in qualche misura – lo sforzo di fare teologia, esercitando la ragione credente e recuperando di volta in volta i dati fondamentali della rivelazione biblica e della tradizione ecclesiale.

Aveva ragione, a tal proposito, Rahner allorché metteva in guardia, nelle primissime pagine del suo *Corso fondamentale sulla fede*, circa il carattere impegnativo di una riflessione introduttiva alla teologia: «la fatica intellettuale e scientifica che un simile primo livello di riflessione esige non è per questo minore di quella che una singola disciplina teologica richiede ai suoi studenti». Ciò vale a maggior ragione se si considera che quella che qui chiamiamo «introduzione alla teologia» ha l'obiettivo di presentare la teologia stessa come scienza della fede. Si dovrà certamente spiegare cosa possa significare una tale definizione. Ma qui registriamo subito una difficoltà, che ci si para davanti a complicarci il cammino sin dall'inizio: come lo stesso Rahner annotava, il contesto socio-culturale che fino a qualche decennio sosteneva chi studiava teologia è ormai cambiato e la fede non costituisce più un'esperienza condivisa da tanti, men che meno da tutti: «Oggi chi si avvicina alla teologia – e non si tratta soltanto di coloro che si preparano al ministero sacerdotale – in genere non è radicato in una fede che, sorretta da un ambiente religioso omogeneo e comune a tutti, sarebbe evidente. Anche il giovane teologo possiede una fede messa in discussione, niente affatto evidente, che va continuamente riacquistata e ricostruita, [...] vive o addirittura viene da una situazione spirituale che non permette più al cristianesimo di apparire come una cosa ovvia e indiscutibile» (Id., *Corso fondamentale sulla fede. Introduzione al concetto di cristianesimo*, Paoline, Alba 1977, pp. 22-24). In questo contesto, introdurre alla teologia cristiana come a una scienza della fede diventa un'impresa paradossale.

La speranza che attraversa e sostiene, dunque, *l'Introduzione alla teologia*, è che essa risulti davvero utile ai lettori e, soprattutto, sappia suscitare in loro un vivace interesse nei confronti del pensiero cristiano, mettendosi così al riparo della critica severa che Antonio Rosmini, nel XIX secolo, rivolgeva ai manuali della sua epoca, considerandoli troppo aridi e privi d'attrattiva. ■